

# Unito, aperto, generoso: l'Ulivo che voglio

La federazione può essere solo un primo passo, l'obiettivo è l'unità programmatica del centrosinistra. Non servono due "forni"

SERGIO ZAVOLI

Edesso non montiamoci la testa. Lo dico perché il risultato elettorale ci lusinga a tal punto da doverci chiedere come governare questa esplosione, legittima e incauta al tempo stesso, di ottimismo. Afflitti dalla sindrome del berlusconismo, passati da una frustrazione all'altra, e non di meno persuasi che la spallata - cui la Cdl, diciamo tutta, ha generosamente contribuito - sia venuta dalla nostra laboriosa costanza nel ricercare, con l'unità, la chiave vincente, ci troviamo oggi, per paradosso, a dover gestire una vittoria carica di rischi: quasi avessimo cominciato a costruire un palazzo su un terreno di riporto, pigiato in extremis per compattarlo e farne una base su cui innalzare l'edificio. Uno scrittore di quelli avvezzi alle metafore, che danno alla realtà l'aspetto inquietante dell'apparenza, e viceversa, descriverebbe una costruzione che non potendo avere un'espansione orizzontale - per le caratteristiche dell'area edificabile, inidonea a contenere tante villette - è costretta a diventare un condominio. Ciò, da una parte, inquieta chi è preoccupato di annullare, nel caseggiato, il proprio patrimonio culturale, politico, storico, e dall'altra induce a considerare precaria una soluzione in cui siano presenti identità non amalgamate - come nelle volte dell'architettura di Nervi - in una sola struttura portante.

Fare dell'Ulivo un organismo che riconosca ai suoi soggetti il diritto di rivendicare il proprio ruolo, cioè il contributo della propria identità, allo stato delle cose parrebbe la cosa più ragionevole. La decisione di dar

vita a un "patto federativo" tra Ds, Margherita, SDI e Repubblicani si colloca in questa prospettiva. Ma se all'interno dell'Ulivo dovessero porsi problemi di visibilità - oggi si chiamano identitari - e nel suo partito più grande, i Ds, una minoranza non effimera continuasse a non credere alla politica dell'essere diversi, ma colpire uniti - perché ciascuno avrà sempre qualche riserva a riconoscersi in alcuni altri - allora, sì, il problema potrebbe minacciare la stabilità della coalizione. È pur vero che la politica non si regge sulle metafore e neppure, francamente, sul cemento armato: tuttavia, di progetti su cui raggiungere un'intesa non soltanto generica, ma che preveda di procedere verso nuove forme organizzative, non si può fare a meno. E il tempo, con la sua variabilità, potrebbe non esserci amico. La federazione, dunque, può essere solo un primo passo, che va fatto avendo in mente l'obiettivo di un accordo programmatico per governare l'Italia tra tutte le forze del centro-sinistra, da Mastella e Rutelli a Bertinotti. Non occorre vestirlo degli abiti stretti del proporzionale, e neppure con quelli, extra large, del maggioritario, che mette in campo, rispetto al vituperato pentapartito, una proliferazione di "partiti-liste" che hanno raggiunto, tra piccoli e meno piccoli, la cinquantina. Non nascondiamoci, comunque, che anche quando all'interno dell'Ulivo si potranno prendere insieme decisioni comuni, superando il vincolo dell'unanimità - e su questo punto ci sono ancora posizioni diverse - resterà aperta la partita delle alleanze e degli appannamenti da dover negoziare, presen-

tandosi la necessità, caso per caso. Anzitutto accettando, senza troppe recriminazioni, le difficoltà di trovare ogni volta un punto di mediazione, e magari una sintesi, tali da aggregare e consolidare il massimo possibile di una complessiva identità progressista. È il momento, intanto, di rendersi conto che un patto federativo non cancella affatto il riconoscimento delle esigenze e delle vocazioni di chi vi partecipa. Penso, per esempio, all'attenzione che deve essere dedicata all'inquietudine della Margherita, partito giovane, di un radicamento più ampio; e alla considerazione che spetta ai Ds, a motivo della loro esperienza e capacità organizzativa, comprovate ancora una volta nel recente confronto elettorale. Né meno importante è la cura attenta da riservare al rapporto con i socialisti dello SDI e con i Repubblicani. Mantenere unita un'alleanza non è mai stato un compito facile. Richiede, intanto, pazienza, senso della misura e, ovviamente, talento politico. Una cosa, però, sembra certa: è bastato dare uno scossone allo scenario politico, volgendolo a nostro favore, e già il centro-sinistra pare volersi misurare con le omologazioni ideologiche: una stiratura a vapore del riformismo, da una parte, e del radicalismo, dall'altra. È incongruo, ma so-

prattutto pericoloso, correre a immaginare - non ancora, per fortuna, ad aprire - i nuovi "forni" della sinistra. Quello assolutamente da far funzionare è l'unità, finalmente organica e non soltanto strumentale, del centro-sinistra. Gli altri, cioè le antiche panetterie, hanno per destino, s'è visto, il destino di lasciare, pur generosamente, più album che dialettiche, più icone che foto di gruppo. Tutto questo in un Paese moderno che siede - e si aggiusta la cravatta - tra i più grandi della Terra, ma dove si invitano gli anziani, se vogliono proteggersi dal caldo, a rifugiarsi nei supermercati, o nei grandi magazzini - non si è ancora pensato agli obitori - dove c'è l'aria condizionata e si può passare il tempo guardando la gente che compera; oppure si consiglia, alle famiglie che hanno difficoltà a tirare avanti, di accendere un mutuo sulla casa, partecipando così anche al dinamismo economico del Paese. Non avevamo mai sentito dire, da persone responsabili, così drammatiche amenità.

Ciascuno di noi, parlo della nostra famiglia largamente ritrovata, porta nel dibattito di questi giorni l'esperienza, anche psicologica, maturata in questa campagna elettorale.

Ho girato la mia parte per il Paese, ma è del mio collegio elettorale, di cui so più cose, che vorrei dirne una. Si tratta, dopotutto, di una notizia e ciò, per una vecchia abitudine, mi prende subito la mano. Ebbene, ecco quella della Margherita riminese, nella quale conto tanti amici e da cui, nel 2001, mi vennero tanti consensi, che, pur dando l'appoggio esterno, non entrerà nella nuova giunta provinciale - presieduta da quel Ferdinando Fabbri, diessino, che ha ottenuto uno dei risultati più clamorosi della vendemmia nazionale - stentando, ma è dir poco, a riconoscersi in una coalizione che si è spinta, per così dire, a comprendere Rifondazione, Comunisti italiani, Occhetto e Di Pietro. "Che cosa abbiamo in comune con loro?", si è domandata. "Neanche quanto basta - dovrebbe essere la prima risposta - per collaborare sulle materie di competenza di un'amministrazione provinciale? Ma poi, che uso fare dell'autonomia quando questa politica, da sé, non fosse direttamente spendibile sul territorio? Vigiliamo sulle "preclusioni a priori" per cui i cittadini hanno già manifestato insofferenza e ostilità. Voglio sperare che "il caso" rientri, con una ragionevole composizione; o almeno rimanga limitato a episodi locali, con motivazioni specifiche.

Ripenso al comizio tenuto in Piazza Cavour, a Rimini, da Enrico Letta e da me, e alla mia perorazione, forse persino esagerata, perché l'essere "uniti per l'Ulivo" non significasse imporre confini alle dimensioni politiche della coalizione. D'altronde, si voleva tornare al 2001? Cioè al vano protesta-

re, nelle stesse piazze, che stavamo per farci del male, come è in uso dire da quando ce lo siamo effettivamente fatto? Ma poi, perché e in che modo discriminare? Per far posto all'uno, rinunciare all'altro? La carta finalmente giocata dell'unità non comprende forse un centro democratico, inversamente speculare alla forza mancata allora, quando, per sciagura, non fu possibile appannare Bertinotti e Di Pietro? Che senso avrebbe avuto un "partito" dell'Ulivo, privato, anche nel 2004, di una parentela non sempre facile da coltivare, ma strettamente contigua alla famiglia? Perché lo Sdi dell'avveduto Boselli ha lasciato cadere la "pregiudiziale - Di Pietro"? La sua rinuncia al voto, seppure di altra natura, non è stata il prezzo pagato a un'idealità più alta e a un progetto più vasto? Per questo, tralasciando ciò che spetta agli strateghi della politica - non ai contabili, né agli scettici - avevo in animo di manifestare la sensazione che, senza avere "doti subdole", come le chiamava Croce, percepisco dentro e intorno a noi. Nell'idea di interpretare non una gattopardesca "compagnia di giro", ma i protagonisti autentici, insieme lucidi e appassionati, di una bellissima novità. Consapevoli, tra l'altro, che potrebbe bastare un evento - non tragico, e si spera irripetibile, come "la guerra bugiarda" in Iraq - ma coinvolgente e controverso come, ad esempio, la Costituzione europea - per rimettere in discussione intese e impegni che non fossero stati, prima, convenuti e consolidati. Scaramanzia a parte, è la politica che possiamo, sappiamo e dobbiamo fare.

## Sagome di Fulvio Abbate

### D'ERME, UN SACCO DI... INGIUSTIZIA

Da qualche giorno non faccio altro che pensare a Nunzio D'Erme, il candidato Disobbediente di Rifondazione alle elezioni europee. Nunzio che, nonostante abbia beccato un sacco di preferenze, alla fine si ritrova con un pugno di mosche in mano. Nel senso che il suo seggio andrà, di fatto, a un altro candidato. Musacchio 7678 preferenze contro le oltre ventimila di D'Erme. Uno che di voti ne ha presi assai di meno. Così infatti hanno deciso il al partito di Bertinotti. Punto e basta. Sia detto senza alcun cinismo, non vorrei essere al posto di D'Erme. Perché? Perché questa singolare storia mi puzza un po' di vecchie regole, vecchie storie, vecchia mentalità di partito leninista, mi fa pensare che per quelli di Rifondazione, nonostante la svolta della cosiddetta Sinistra Europea, il ribelle, l'indipendente D'Erme resta un estraneo, e dunque c'è da immaginare che il candidato Nunzio, nonostante certe intemperanze, non abbia tutti i torti nel sentirsi arrabbiato, umiliato e offeso. A questo punto non si può non provare simpatia per la sua ingenuità. Già, chiuquò altro

al suo posto, prima di accettare la candidatura avrebbe preteso per iscritto che, superata una certa soglia di voti, il seggio gli sarebbe spettato per chiara fama, per acclamazione, sarebbe stato suo di diritto. Facciamo però un passo indietro. D'Erme deve la propria pubblica fama, fra l'altro, alla propria regia a un'azione di segno disobbediente compiuta pochi mesi davanti a palazzo Grazioli, la residenza privata romana di Silvio Berlusconi. Di che si trattava? Si trattava di presentarsi lì sotto con un secchio colmo di letame. Sottotesto: voi fate la guerra, ma sappiate che per noi siete nient'altro che merda, chiaro? Non si può proprio dire che quell'azione rispondesse al migliore dei galatei, anzi, conteneva un retrogusto, come dire, leggermente bestiale che non rende onore a chi farebbe meglio, forte anche della propria romanità, ed è il caso di Nunzio D'Erme, a utilizzare altre armi quali un certo sarcasmo parente dell'ironia più crudele. Fatto sta che dopo quell'episodio D'Erme ha avuto qualche noia anche al

consiglio comunale di Roma, dove siede come consigliere eletto sempre nelle liste di Rifondazione. Ora, siccome Nunzio D'Erme non è di quelli che si perdono d'animo, né gli manca la vera fantasia, ecco che prende a escogitare una campagna elettorale di un certo pregio militante: un manifesto in bicromia (rosso e nero) dove l'uomo appare in posa segnaletica, a corredo del tutto una frase: La destra lo vorrebbe in galera, tu mandalo invece a Strasburgo. Più o meno così. Bisogna dire che un sacco di elettori (forse neppure tutti dell'area dei centri sociali della capitale) l'hanno preso in parola, al punto che in definitiva Nunzio risulta il vincitore morale della sinistra radicale in quanto terzo alla circoscrizione Centro Italia con 23 mila preferenze. Quanto al resto della sua biografia, leggo e non posso fare a meno di provare simpatia per lui: Nunzio ha 42 anni. Diplomato geometra, istruttore di nuoto precario da 20 anni in una piscina comunale. Negli anni 70 e 80 partecipa alle lotte del movimento; conosce il carcere minorile per uno scontro con i fascisti. Malgrado le denunce, nell'aprile di quest'anno, D'Erme lavora alla stesura di una delibera comunale che assegna la casa ad un centinaio di famiglie di occupanti. La delibera viene approvata.

f.abbate@tiscali.it

## Maramotti



Caro Direttore, la meta, la sconfitta di Berlusconi, non è lontana. Molti temono che il Cavaliere tiri fuori dal cilindro il coniglio vincente. Io penso che la sua vicenda politica sia agli ultimi minuti. L'immagine di Berlusconi è consumata, il suo ottimismo appare posticcio, nella maggioranza della casa delle Libertà è aperto uno scontro non ricucibile. Per alcune forze, i centristi e An, è in discussione la possibilità di esistere oltre il probabile tracollo del Cavaliere. Forza Italia è al collasso, basta solo guardare ai disordini che regna nei suoi gruppi parlamentari e nella periferia del partito. I partiti del presidente durano poco. Soprattutto l'involucro della destra politica non tiene le contraddizioni sociali, quelle antiche e quelle create da tre anni di governo. Mentre l'Italia chiede governo e coesione, il Cavaliere punta a dividere. Il fatto è che il suo personale muretto di Berlino gli sta crollando addosso. Il centro-sinistra non deve mancare l'appuntamento. Il voto recente colpisce per diverse ragioni, ma tre mi paiono decisive. La lista unitaria ha raccolto quasi undici milioni di voti. Meno o più dei desideri, non conta. Sono una enormità. Il Bertinotti

# Una federazione riformista è utile a tutti

PEPPINO CALDAROLA

non violento e di governo passa l'esame elettorale. Il voto amministrativo, quasi dappertutto, è stato positivo perché ha dato vita ad originali combinazioni politiche. C'è stato in questo voto la società civile. Organizzata. Lo schema partiti-movimenti appartiene alla vecchia cultura di sinistra. Ora siamo di fronte a un fenomeno nuovo. Attorno a forti personalità si sono coagulate forze della società civile associate. Viene ribaltato, soprattutto nel Sud, lo schema classico. Antipolitica, talvolta di sinistra o nuovista, contro partiti resi subalterni. No. Queste nuove esperienze sono interamente politiche, dialogano con i partiti, li spingono al cambiamento, rappresentano cittadini altrimenti irraggiungibili. Non vorrei che la discussione attorno allo sbocco politico della lista unitaria perdesse di vista questi tre questioni. Io sogno il partito riformista. Cioè una forma originale di organizzazione politica che tenga conto del-

le esperienze socialiste europee. Tante culture, singolarmente esauste, che si confrontano e trovano regole per stare assieme. Penso che sia così che si fa pulsare il cuore riformista. Un cuore grande, non un cuoricino. Con le altre forze del centro sinistra ci vuole l'accordo politico. Se diamo vita subito al tavolo delle opposizioni facciamo il minimo del nostro dovere. La discussione sulla Federazione può essere un appuntamento non lacerante. In essa si possono ritrovare sia coloro che, come me, aspirano al grande soggetto politico, sia coloro che pensano ad una associazione di partiti, sia coloro che sognano la Costituzione di tutto l'Ulivo. Troppa gente? Proviamo a ragionare. Oltre dieci milioni di persone sono la più potente leva in mano al centro-sinistra. Non devono tornare a casa. Molti di loro pensano di aver trovato una

casa comune altri di aver preso in affitto qualche locale. Un luogo, la Federazione diretta da Prodi, in cui lo stare assieme può convincere tutti che abbiamo più cose in comune di quante ci dividono e che su quelle che ci dividono possiamo trattare e differenziarci senza drammi, è senza dubbio un luogo virtuoso. Fuori dalla Federazione ci saranno coloro che mettono in primo piano la propria identità e la qualificano programmaticamente. L'esito di questo processo lo stabilirà il tempo, la battaglia politica, l'affermazione di una cultura piuttosto di un'altra. Nacquero così i grandi partiti socialisti, O sono rinati così. Gli amici ex-popolari che coltivano tanti ragionevoli dubbi dovrebbero rinfocolare la curiosità con cui Aldo Moro, negli ultimi suoi mesi di vita, si metteva in cammino per capire la cultura dell'altra parte, chiedendo che venisse espli-

citata e messa alla prova. I compagni che temono di perdere l'identità di sinistra e di morire democristiani potranno ragionare in modo simile. Se le cose stanno così, anche l'infelice vizio d'origine del partito nato dopo lo scioglimento del Pci e la trasformazione del Pds, cioè il partito democratico né partito socialista, può diventare un felice accidente. I Ds sono in Italia il socialismo europeo. Quel socialismo che sia nelle versioni vincenti, Zapatero, sia in quelle in declino, Blair e l'Spd, sia nella sua tradizione, la rinascita del partito mitterrandiano, sono formazioni politiche in movimento, non sono vincolate a Tavole della Legge. I Ds devono convivere con la certezza di essere un democratico partito del socialismo europeo, con le diverse anime che si confrontano e si scontrano, ma devono al tempo stesso essere sempre pronti a mettersi a disposizione di un nuovo soggetto più grande. Non pen-

so a un partito in perenne sindrome da scioglimento. Penso a una evoluzione del partito in senso riformistico e con un fertile dibattito interno, in modo tale da poter essere sia una certezza della coalizione federata e dell'intero centro-sinistra, sia una delle componenti del futuro soggetto politico più grande. Propongo nulla di diverso da ciò che è sempre stato presente nel dibattito delle forze politiche, soprattutto di sinistra. Oggi godiamo del vantaggio di non avere ideologie rigide nei nostri armadi. Il punto centrale della cultura politica di questo partito che c'è e aspira a dar vista a qualcosa altro è l'assillo unitario. Ho proposto mesi fa su questo giornale la formula della "pace preventiva" nel partito e nel centro sinistra largo non pensando certo alla gestione né agli organismi. Sono felicemente fuori da tutto questo. Ho proposto un metodo. Ho proposto di cogliere dal duro scontro a sinistra degli ultimi anni quella parte di lezione che è stata unitaria e che ci ha portato a un passo dalla sconfitta di Berlusconi. Chi teme il riformismo, chi teme il radicalismo deve puntare sulle idee, sul progetto di trasformazione di un paese che non era mai caduto così in basso.

## cara unità...

### È proprio necessario intervistare Previti?

Lucrezia Santini

Egregio Direttore, apprendo che un programma di RaiSat Extra Terrazze ha dedicato un'intera puntata all'ex ministro della Difesa Cesare Previti, realizzando un'intervista esclusiva nella sua casa romana di Piazza Farnese. Pur sforzandomi, non riesco a comprendere le ragioni che abbiano spinto un'azienda come la Rai ad ospitare nelle proprie trasmissioni personaggi pluriquisiti, fino ad oggi presenti soltanto nelle cronache giudiziarie dei telegiornali. Meglio sarebbe, piuttosto, dedicare spazio a coloro che quotidianamente sono impegnati nelle attività umanitarie, a quanti hanno meritato il Premio Nobel per la Pace.

### In questa situazione non si può essere tiepidi

Gaetano Stella

Caro direttore, se lei coglie nel segno con l'analisi che fa sull'Uni-

tà, come io credo, allora bisogna dire che tutta l'opposizione non è all'altezza della situazione che si è creata. Come al solito è "tiepida"...perché non chiama alla lotta, alla mobilitazione popolare? Mai si è visto in una repubblica "democratica" lo spettacolo a cui stiamo assistendo in queste ore nel nostro paese. Mai un solo uomo, che peraltro è stato sonoramente bocciato nel "plebiscito" su di sé che ha chiesto nelle elezioni recenti, ha "assommato" tanto potere nelle sue mani. Non si tratta più di conflitto di interessi, siamo oltre. Bisogna reagire, ribellarsi, indignarsi, lottare...Come può il Presidente Ciampi accettare questo scempio?

### Tasse e fibrillazioni ma non era tutto a posto?

Giorgio Boratto

Follini e Fini gli "ini" contro gli "oni". Le elezioni hanno rimesso in moto la politica o meglio ridimensionando il premier ed ora si assiste ad un confronto di forze che mette in discussione tutto l'operato del governo. Ma non andava tutto bene? Non si era già attuato quasi tutto il programma della maggioranza? C'era solo bisogno di far sapere agli italiani che a Berlusconi mancava solo di abbattere le tasse e tutto il gioco era fatto...Ci siamo svegliati e gli "ini" come campanellini destano i dormigli "oni", gli infatuati del Berlusconi.

### Cartelloni e minacce Veltroni vai avanti

Fabrizio Quaranta

Cara Unità, un grazie al sindaco Veltroni, per l'opera di bonifica dagli orribili cartelloni che degradano, devastano e immiseriscono il territorio e la bellezza di Roma. Simboli di grettezza crescente, inciviltà e arroganza malavitosa che per il lucro di pochi offende la vivibilità e la fruizione degli spazi di tutti, in una logica di mercato selvaggio e senza regole che travolge ogni valore civile fino alle minacce alla vita che Le sono giunte. Sindaco, coraggio! Non si faccia intimidire dalla parte più oscena della società.

### Follini, batti il ferro finché è caldo

Marco Caviechioli

Facciamo un esempio: un giorno trovo per terra una enorme valigia carica di tartufi. Che faccio? Se non sono completamente scemo mi do da fare per cercare di venderla al più presto, fino a che le succulente polpette sono ancora fresche! Se aspetto troppo rischio di lasciare andare a male quel piccolo capitale che mi sono giusto giusto ritrovato tra i piedi. Forse proprio per

questo dovrò accontentarmi di darli via ad un prezzo leggermente inferiore a quello di mercato, ma il gioco vale la candela. Ora immaginiamo che io sia Follini e che la valigia piena di "tartufi" sia in realtà piena di voti, caduti da chissà dove e chissà perché. Che fare? Se non sono completamente scemo non aspetto che mi si ripresenti un'altra occasione simile (la fortuna è cieca, ma la sfiga ci vede benissimo!) e tento di sfruttare questa manna al massimo, spremendone anche ogni singola goccia. Quindi: elezioni. Subito. Se si vota adesso chi è l'unico a straggiadagnarci? Follini. Ed allora perché non dovrebbe tentare il colpo grosso?

### Non era Bruto ma Marco Antonio

Tratto in inganno dal collage di due servizi, ho attribuito a Vincenzo Mollica la seguente stupidaggine: «Marlon Brando, indimenticabile Bruto», quando tutti sanno che nel film di Mankievitz, l'attore interpretò Marco Antonio. Me ne scuso con Mollica, Brando, Marco Antonio e anche Bruto.

Paolo Ojetti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)